



È un monologo virtuoso e incalzante questo "Jackie" che la scrittrice stiriana Elfriede Jelinek, Nobel 2004, dedica alla figura di Jacqueline Kennedy. Pubblicato in prima edizione per Berlin Verlag nel 2003, appare oggi dalla friulana **Forum** (Collana Oltre) nella prima versione italiana per la cura e la traduzione del germanista Luigi Reitani. Ecco uno stralcio della sua postfazione.

Elfriede Jelinek

Ecco la mia Jackie

*Il monologo della scrittrice stiriana Premio Nobel 2004
pubblicato da **Forum** Editrice per la cura di Luigi Reitani*

DI LUIGI REITANI

mente agli spettatori (e ai lettori) è dunque la voce di Jacqueline Kennedy, situata in un altrove che non è la vita, dalla quale si è già congedata, e nemmeno un tradizionale aldilà trascendente, ma piuttosto l'indistinto immaginario in cui questa figura continua a esistere nell'epoca della comunicazione di massa.

Nel dramma non troviamo infatti un personaggio colto in un momento centrale della sua esistenza, e nemmeno la coerente narrazione retrospettiva, svolta in prima persona, di una vita giunta al suo termine. Jackie parla al presente, come se gli avvenimenti a cui ha preso parte continuassero a

di Schubert con questo nome svolgersi incessantemente. In un certo senso la sua voce sembra un commento fuori campo a una serie di celebri sequenze filmiche e fotografie presenti nell'immaginario collettivo, una sorta di ecfraresi drammatizzata di una precisa iconografia, fondamento della diffusa costruzione mitografica di Jacqueline Kennedy. Si può così affermare che al posto del tradizionale personaggio che parla e agisce come soggetto di una azione subentra qui un personaggio 'parlato', una "maschera acustica", per riprendere un'espressione di Elias

procedimento proprio del Canetti (o un avatar, se si preferisce), il cui discorso è costituito da citazioni, espressioni stereotipate, schemi verbali precostituiti, scorie idiomatiche, giudizi critici mal assimilati.

È questo flusso linguistico, che a tratti ha le caratteristiche proprie del monologo interiore della narrativa novecentesca - e non un tradizionale plot con personaggi e azioni - a essere messo in scena da Elfriede Jelinek, che nella sua drammatizzazione si serve sistematicamente di giochi di parole e accostamenti paradossali e grotteschi, con l'intento

sua corporeità, e si presenta critico di mostrare appunto l'inautenticità (ma anche il senso profondo) di una rappresentazione ideologica, giacché il vero oggetto del lavoro non è appunto la figura psicologica e storica di Jacqueline Lee Bouvier Kennedy Onassis (1929-1994), moglie del presidente degli Stati Uniti Jack Kennedy, ma piuttosto il suo mito, la sua valenza identitaria per le generazioni femminili del dopoguerra. In questa dissacrante opera di decostruzione l'autrice si basa fondamentalmente su due biografie di Jacqueline: quella di Elisabeth Veit, apparsa nel 2002, e quella di Randy J. Taraborrelli (dedicata anche a Ethel e Joan,

rispettivamente mogli di Robert ed Edward Kennedy), tradotta in tedesco nel 2001, autori ironicamente indicati nella didascalia di apertura come "collaboratori" insieme a Roland Barthes, utilizzato nel testo in particolare per le considerazioni contenute nel *Sistema della moda*, ma fin dagli esordi riferimento fondamentale per la Jelinek in virtù della sua analisi dei *Miti d'oggi*, testo chiave per comprendere la poetica e la scrittura dell'autrice.

Rispetto a queste biografie Jackie rinuncia tuttavia totalmente a offrire una psicologia o una contestualizzazione storica del personaggio (in questo fedele a un assunto dell'autrice espresso già nel 1984: "Quando scrivo lavori per il teatro non mi sforzo di portare sulla scena dei personaggi che agiscano psicologicamente. (...) Io ingrandisco (o riduco) le mie figure in una dimensione super-umana, ne faccio dei fantocci"), che è invece rappresentato come un'icona, in cui si proiettano e al tempo stesso si plasmano i desideri e le aspirazioni della 'massa'. In altre parole Elfriede Jelinek non si preoccupa minimamente di 'spiegare' o interpretare i comportamenti di Jacqueline Kennedy, ma si interroga invece sulla loro funzione e simbolicità, su come il mito è vissuto nell'immaginario collettivo. Proprio il carattere monologico del testo, cioè il fatto che a parlare in prima persona sia la stessa figura del mito, conferisce a questa rappresentazione la sua paradossale forza critica.

La scrittrice non intende dimostrare una tesi, ma mostrare la mendacia della ideologia alla base del culto della *first lady* americana attraverso un grottesco autoritratto, che assume come proprio opposto e termine di paragone un altro mito femminile quale Marilyn Monroe. I mezzi di cui Elfriede Jelinek si serve in questa lucidissima e spietata resa dei conti sono essenzialmente il montaggio, la citazione e il *calembour*. In una condensazione estrema lo spettatore (e il lettore) troverà riassunti alcuni tratti fondamentali dell'icona 'Jackie': il peculiare stile nell'abbigliamento, i lutti familiari (gli aborti e l'assassinio

del marito), la formazione da giornalista e redattrice di una casa editrice, il sentimentalismo *kitsch* delle poesie (la più celebre delle quali, *I love the autumn...* è parzialmente riportata nel testo), la passione per lo sport, l'uso delle droghe, la malattia mortale e così via.

Tutti questi episodi, tuttavia, non sono intrecciati tra loro in un vero ordine biografico consequenziale, ma appaiono piuttosto disposti in modo spiazzante, come tessere di un mosaico ricostruito a caso. Nella voce di Jackie si sentono echi di citazioni da classici adoperate in funzione straniante, come il "nulli sua forma manebat" delle *Metamorfosi* di Ovidio, costruzioni che parodiano Heidegger (il cui linguaggio evocativo è costantemente preso a bersaglio dalla autrice), parafraasi di Wittgenstein ("più di quanto si è mostrato non si può sapere"), brandelli tratti dal repertorio liederistico (come ad esempio nella "corona e strascico" che Jackie immagina sulla spiaggia, associando alla nebbia il ricordo della celebre ballata *Il re degli elfi* di Goethe, o la citazione dalla *Trota* di Schubert: "In un chiaro ruscelletto" (*In einem Bächlein helle*)), accanto a espressioni tratte dal linguaggio e lessico della moda o ad altre decisamente quotidiane, talvolta volgari.

Ma è la costante ricerca dei giochi di parole - eredità di una lunga tradizione viennese e dello sperimentalismo della *Wiener Gruppe* - a conferire al monologo il suo timbro peculiare, peraltro tipico dell'intera opera di Elfriede Jelinek. Le affinità fonetiche tra le parole scardinano il loro senso semantico o imprimono alle immagini una nuova dimensione. Già nell'incipit, ad esempio, l'autrice accosta i verbi *betonen* ('accentuare', qui nel senso di 'mettere in mostra, in vista') e *betonieren* ('cementificare'), riferendosi al modo in cui Jackie presenta se stessa attraverso gli abiti, che appunto non sono 'accentuati', cosa che provocherebbe la 'cementificazione' del corpo, ovvero il suo irreversibile irrigidimento (questo avviene invece, secondo il monologo, per la massa dei capelli).

(...)

© riproduzione riservata7

FRECCE DI CARTA

L'uomo può considerare tutto ciò che ha in sé di malvagio come un abbaglio.

Ludwig Wittgenstein

L'IO NARRANTE

A parlare è la voce di Jacqueline situata in un altrove che non è la vita e nemmeno un aldilà trascendente

PARADIGMA DELLA MODERNITÀ

La figura è priva della sua corporeità e si presenta invece come abito ovvero come simulacro che nulla contiene





LA VITA E IL MONOLOGO

In alto: Jacqueline Kennedy con Maurice Tempelman al Central Park di New York. Le altre immagini: il giorno del matrimonio con il Presidente Kennedy e altre scene dell'esistenza di una donna-icona del Novecento.

